

PANAMA PAPERS Lo scandalo delle società offshore in Centro America riporta alla ribalta il tema dei paradisi fiscali: ci sono ancora, ma si rischia grosso. Ecco gli incroci pericolosi con la voluntary disclosure

di Luisa Leone

In principio fu il Facta. Il *Foreign Account Tax Compliance Act*, approvato negli Usa nel 2010, ha dato impulso alla stretta mondiale sull'evasione fiscale, avviata nel 2014 con l'adozione da parte dell'Ocse del Common reporting standard (CrS), un modello per lo scambio automatico d'informazioni tra Paesi del tutto simile a quello varato quattro anni prima negli Stati Uniti. Uno tsunami che è riuscito a travolgere perfino il proverbiale segreto bancario svizzero, ma che non è stato finora in grado di penetrare gli tutti gli angoli più o meno remoti del mondo finanziario. Lo scandalo dei Panama Papers, essenzialmente una lista di contribuenti con società off shore nel Paese centroamericano, ha riportato infatti alla ribalta il tema dei paradisi fiscali vecchi e nuovi. Sebbene le ambientazioni sia cambiate, non si può certo dire che non ci siano più città pronte ad aprire le porte agli incorreggibili dell'evasione. Le rotte sono più tortuose e magari meno sicure e puntano spesso su piazze nuove, come quelle di Dubai, Anguilla, Hong Kong e Singapore, oltre a Panama, almeno fino allo scoppio dello scandalo; ma anche verso mete meno esotiche e insospettabili per i profani, come la patria del Facta: gli Usa. Il Delaware, per esempio, è una buona meta per facoltosi in cerca di anonimato e lo sono pure altri Stati, dal Nevada al Wyoming. Il catalogo quindi è ancora ricco di opzioni, anche perché per sbarcare in qualcuno dei nuovi paradisi fiscali non è necessario salire fisicamente su un aereo e arrivare dall'altra parte del mondo. Se è vero infatti che per creare una società offshore è necessario passare per operatori professionali locali, è anche vero che questi sono spesso ben organizzati e hanno network internazionali con uffici a Londra, in Svizzera, a Montecarlo eccetera. Insomma, scappare dal fisco è ancora possibile ma proprio il caso Panama Papers dimostra come un porto davvero sicuro ormai non c'è più. Realtà con cui dovranno fare i conti innanzitutto i circa 800 italiani finiti invischiati nello scandalo centramericano. «Per i nomi contenuti nella lista l'Agenzia delle Entrate chiederà uno scambio d'informazioni ad personam, visto che con Panama non è attivo alcuno scambio automatico» dice a *Milano Finanza* Stefano Loconte, managing director dello studio Loconte & Partners. E, stando almeno alle dichiarazioni del governo panamense che ha assicurato piena collaborazione, non è escluso che i dossier alla fine possano davvero arrivare. Peraltro l'Italia ha già firmato una convenzione con Panama, la cui legge di ratifica è stata approvata il 4 dicembre 2015, anche se non è ancora in



Stefano Loconte



Una veduta di Panama City

Rimpiattino col Fisco

E se i Papers arrivassero da Mosca?

Clifford G. Gaddy, economista, senior fellow del Center on the U.S. and Europe e collaboratore della Brookings Institution, ha compiuto un'analisi dal titolo provocatorio: *e se a diffondere i Panama Papers fossero stati i russi, nonostante le accuse a Putin contenute? Ecco la sua tesi. A inizio 2015 un certo John Doe inviava un'e-mail al tedesco Süddeutsche Zeitung (SZ), offrendo 11,5 milioni di documenti sottratti da uno studio legale di Panama specializzato in società di comodo off-shore. Il SZ li accettava. Il Consorzio Internazionale di Giornalisti Investigativi (ICIJ), 400 giornalisti di 80 Paesi, per un anno ha spulciato i documenti. Poi, in modo coordinato, hanno presentato i primi risultati: con un linguaggio identico ripreso da tutti i media, hanno fatto nuove rivelazioni su corruzione, riciclaggio di denaro e segretezza finanziaria di oltre 140 leader mondiali. La maggior parte dei servizi hanno titolato sul presidente russo Vladimir Putin. Dietro potrebbe esserci una storia più grande e contorta.*

Non c'è evidenza del coinvolgimento di Putin in nessuna carta, che sia per furto, evasione fiscale o riciclaggio. Alcuni documenti mostrano che alcuni suoi amici hanno movimentato fino a 2 miliardi di dollari tramite le società di comodo panamensi. Ma non c'è arriva nulla di nuovo su Putin. Da più di 10 anni si sospetta che abbia una vasta fortuna personale, fino a 100 miliardi di dollari. E ora tutto ciò che trovano è forse un paio di miliardi appartenenti a un amico? Can che abbaia ma che non morde. Infatti, non appena si scava sotto i titoli, emerge una non-storia. Un «amico di Putin» è legato alle aziende che incanalano un paio di miliardi di dollari attraverso società off-shore. Perché? Per evadere le tasse russe? Sul serio? Per nascondere la proprietà? Da parte di chi? Non hai bisogno di una registrazione offshore per farlo. Per eludere le sanzioni? Questo è un motivo credibile, ma avrebbe senso solo se quelle società fossero state registrate dopo la metà del 2014. Lo sono state? Tali informazioni non danneggeranno Putin: al contrario gli danno una copertura, così da poter dire: «Guardate, lo fanno tutti». I dati trapelati invece fanno emergere scandali in tutto l'Occidente. Alla fine per i russi è una vittoria.

Chi guadagna da un'azione, spesso ne è l'autore. Chi è John Doe? La ICIJ si definisce l'élite dei giornalisti investigativi, ma cosa hanno scoperto sulla fonte di tutti questi documenti? Quando i giornalisti di SZ hanno chiesto a

John Doe quale fosse il suo movente, avrebbe risposto in un'e-mail: «Voglio rendere pubblici questi crimini». Non è chiaro se John Doe sia un solo individuo, né perché fosse certo che sarebbe stato impossibile risalire a lui. Aveva anche accesso a una cache impressionante di documenti, il che suggerisce che potrebbe essere coinvolta un'agenzia di intelligence. Inoltre, la rivelazione comporta una marea di danni collaterali a individui innocenti e business legali. Nessuna persona responsabile potrebbe sostenere questa pubblicazione di massa. Alcuni regimi potrebbero essere rovesciati, con conseguenze imprevedibili. Se John Doe venisse dagli Usa o dall'Occidente, il movente in apparenza sarebbe mettere in imbarazzo Putin. Se è così, il risultato è patetico: nessun danno reale ha avuto Putin, ma i danni collaterali agli alleati degli Usa ci sono eccome. Se fossero stati i russi, a un prezzo contenuto avrebbero 1) messo alla gogna politici corrotti anche delle democrazie occidentali modello, e 2) probabilmente destabilizzato alcuni Paesi occidentali. I russi hanno gettato l'esca, gli Usa hanno abboccato. Ma come avrebbero fatto? Per Mossack Fonseca il trafugamento non è avvenuto dall'interno. Più probabile che dietro ci sia il Russian Financial Monitoring Service (Rfm), lo spionaggio finanziario personale di Putin, che ha il monopolio delle informazioni su riciclaggio di denaro, centri offshore, e questioni connesse che coinvolgono la Russia o cittadini russi. Nessun altro avrebbe potuto a Mosca compiere simile operazione, nemmeno l'erede del Kgb, l'Fsb.

Inoltre i documenti non menzionano cittadini americani. Visto che l'ICIJ è finanziato dagli Usa, magari non mordono la mano che li nutre. Ma se l'ICIJ non avesse informazioni sugli americani? Molti individui e aziende Usa hanno fatto affari con Mossack Fonseca, e non avrebbe senso in 11,5 milioni di documenti che siano del tutto assenti. Forse qualcuno ha eliminato quei riferimenti prima di dare i documenti al SZ. Il «qualcuno» potrebbero proprio essere i russi. I Panama papers contengono informazioni aziendali segrete, alcune legate ad attività criminali. Possono essere usate come arma di ricatto. Scopo di Panama Papers può essere un messaggio diretto ad americani e altri leader occidentali finora non citati. «Abbiamo informazioni sulle vostre malefatte finanziarie. Possiamo tenerle segrete se cooperate con noi». In altre parole, I non menzionati nei Panama papers sono i veri obiettivi.

vigore. L'accordo però risale al 2010 e infatti oggi appare datato. Nonostante la convenzione faccia riferimento alle raccomandazioni diffuse dall'Ocse, le informazioni da trasmettere in base alla convenzione sono meno di quelle richieste dall'organizzazione in base al Common reporting standard implementato nel 2014. Insomma, al momento è difficile prevedere se e quali informazioni il Fisco italiano riuscirà davvero a ottenere, ma intanto le Entrate potranno avvalersi dei dati dichiarati dai 500 contribuenti, sugli 800 dei Panama Papers, che, secondo quanto anticipato da *Italia Oggi*, avrebbero aderito alla voluntary disclosure. «Se i rapporti sono stati indicati tra quelli oggetto di regolarizzazione, i contribuenti non hanno da temere, perché la voluntary ha sanato le passate infedeltà», dice Loconte. Se invece proprio quelle società offshore panamensi fossero state taciute al Fisco nonostante l'adesione alla voluntary, l'intera procedura rischierebbe di essere invalidata, perché il presupposto dell'operazione era che il contribuente mettesse tutte le carte in tavola. Il rischio in questo caso, come per tutti i contribuenti infedeli che dovessero essere beccati a occultare patrimoni all'estero, sarebbe pesante anche sotto il profilo penale, perché la voluntary ha portato con sé anche l'introduzione nel diritto italiano del reato di autoriciclaggio, considerato presupposto all'evasione e per il quale solo la collaborazione volontaria garantiva un salvacondotto.

Non è un caso allora che dopo lo scoppio dello scandalo siano molti i contribuenti che non hanno aderito alla voluntary e che ora si stanno attivando per capire se sia possibile rimediare in qualche modo. «L'unica strada è ricorrere al cosiddetto ravvedimento operoso», dice Loconte. Una strada percorribile, ma «molto più onerosa della voluntary, perché agisce su 10 anni di imposta e prevede sanzioni amministrative molto più pesanti. Inoltre non c'è alcuna copertura penale piena, se non l'attenuante di aver volontariamente pagato quanto dovuto». Resta il fatto che i professionisti, ove ritengano sussistere presupposti di legge, saranno tenuti a fare segnalazioni alle autorità competenti. Insomma, secondo Loconte, «i tempi sarebbero maturi per una voluntary 2.0, magari con condizioni peggiorative rispetto a quella chiusa alla fine 2015, ma che potrebbe evitare di ingorgare i tribunali e l'Agenzia delle Entrate». (riproduzione riservata)